



**PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA
“STORIE INASPETTATE”
FITEl NAZIONALE
VII edizione**

**CERIMONIA DI PREMIAZIONE
14 GIUGNO 2023**

**SEZIONE JUNIOR - QUARTO CLASSIFICATO
“OMICIDIO AL CONFINE” DI SIMONE GIOVANNINI**



www.fitel.it
portale.fitel.it
nazionale@fitel.it
06.85353869



Facebook - Twitter

OMICIDIO AL CONFINE

di Simone Giovannini

Marco si trovava davanti al monastero di Chiusa. La fredda aria di mattina e le cime innevate delle Dolomiti dell'Alto Adige sullo sfondo lo facevano sentire a casa, eppure c'era una nota di malinconia. La vita, in fondo, sembrava sempre qualcosa di insoddisfacente.

All'improvviso dai vigneti che sulla destra scendevano verso il fondovalle si sentì un urlo di un uomo. Marco pensò subito che non fosse normale: c'era una nota di terrore in quella voce che non aveva mai sentito.

Sebbene il suo corpo gli stesse dicendo di andarsene, Marco si costrinse a muoversi verso la fonte di quell'urlo. Con il cuore che martellava fino in gola giunse ad una piccola radura dove un uomo stava in piedi, dandogli le spalle. Marco gli girò attorno e una premonizione gli anticipò quel che presto vide: il cadavere di un ragazzo dai capelli biondi giaceva a terra davanti all'uomo.

Le sirene dei Carabinieri riempirono il silenzio davanti al monastero. Carlo aveva distolto con difficoltà lo sguardo dal corpo nudo che si trovava davanti a loro. In quel momento non riusciva a pensare, il che gli sembrava quasi strano visto che era un "rimuginatore compulsivo", come gli piaceva definirsi. Proprio in quel momento sentì un agente che chiedeva all'uomo come avesse fatto a trovare il corpo. L'uomo non stava rispondendo, era sotto shock. Un altro agente, che si qualificò come maresciallo Albiati, si rivolse a Marco in tedesco chiedendogli di seguirlo per alcune domande. Sovrappensiero, Marco rispose che poteva parlare italiano visto che quella era la sua lingua madre. Proprio in quel momento l'uomo si voltò per guardarlo, come se lo vedesse per la prima volta. C'era un che di agghiacciante nei suoi occhi, un terrore senza fine. Marco non ci fece troppo caso, in fondo era pur sempre un uomo in stato di shock.

La pattuglia che lo doveva accompagnare a casa lo lasciò a pochi metri dal suo portone. In quelle poche ore il cervello di Marco aveva ripreso a lavorare e stava cominciando a elaborare l'accaduto. Un omicidio a Bresanone? Da quanto tempo non se ne vedeva uno? Che cosa stava succedendo? Tutti quegli anni gli avevano insegnato che, se era agitato, non doveva andare subito a casa ma piuttosto farsi un giro da qualche parte, così

da distrarre la mente. Si diresse allora al pub lì vicino con l'idea di prendere una birra, quantomeno per cercare di ridurre la tempesta emotiva che sentiva dentro. Gli bastarono pochi istanti per rendersi conto che la notizia era già arrivata ed era l'oggetto della serata. Chi in italiano, chi in tedesco, ma tutti stavano commentando l'accaduto. Per fortuna pareva che nessuno fosse a conoscenza del fatto che Marco aveva visto la scena del delitto, per cui riuscì a ordinare la sua birra e sedersi in un angolo.

Non passò molto tempo che la porta si aprì di nuovo ed un altro avventore entrò nel locale. Dopo qualche istante di confusione, Marco riuscì a riconoscerlo: era l'uomo che aveva trovato il cadavere poche ore prima. Il volto rosso e l'andatura insicura facevano sospettare che fosse ubriaco. Quando cominciò a parlare, il modo in cui strascicava le parole non lasciò spazio ad alcun dubbio.

"So che state tutti parlando di questo, per cui voglio essere chiaro: hanno ucciso uno dei nostri!" Il silenzio piombò rapido nella grande sala. Marco sapeva bene cosa intendeva dire quell'uomo: "uno dei nostri" voleva dire un tedesco. Gli italiani, in quel posto, erano "gli altri", gli invasori, i fannulloni, i malintenzionati. Non riuscì a reprimere un moto di rabbia e strinse il suo boccale di birra ancora di più. Nonostante in quei posti ci fosse nato, il razzismo era ancora una cosa che non riusciva a gestire. L'oste fu il primo a intervenire: "Dai smettila con queste cose. Qua non accettiamo commenti razzisti e tu lo sai, Reinhold. Non si sa nemmeno se è stato davvero un omicidio, magari quel disgraziato è solo morto di freddo."

Quell'ipotesi evidentemente non convinceva nessuno. Reinhold riprese: "E perché mai un ragazzo dovrebbe morire di morte naturale col petto nudo e i calzoncini abbassati fino alle caviglie? Io ho visto la scena del crimine, so di cosa parlo."

A quel punto il rumore nel locale esplose più intenso anche di prima. Come se fossero un'unica grande mente, tutti i presenti cominciarono a immaginarsi la scena. Marco era disgustato da quell'attenzione perversa, eppure la gente ormai non si poteva più fermare. In pochi

istanti qualcuno ipotizzò che si fosse trattato di un delitto a sfondo erotico e in breve sembrava che quella fosse ormai una certezza.

Non potendone più di tutto quel baccano, Marco battè forte la mano sul tavolo per ottenere silenzio e poi parlò: “Anch’io ero presente sulla scena del delitto. Come fai a essere così sicuro che fosse un tedesco? Io ho visto solo un ragazzo morto.”

L’uomo fu molto sorpreso, sembrava non aver ancora visto Marco da quando era entrato nel locale. Poi il viso si tinse leggermente di un rosso più scuro e disse: “Beh, era un ragazzo abbastanza conosciuto a Chiusa. Lo si vedeva spesso in giro.”

Marco fu svegliato dal tocco dal padre. Stava sognando qualcosa di bello, aveva ancora in bocca un sapore di miele, ma il volto del padre lo sovrastava e ben presto lo riportò alla vita reale. Era sempre stato un uomo rude, di buon cuore ma di maniere rudi. Anche in quel momento non fece eccezione. Aveva però il volto teso, il che a sua volta fece preoccupare Marco perché il padre era di indole allegra. Ricordava pochi momenti in cui lo aveva visto turbato.

Si mise a sedere sul letto e notò che su una sedia c’era anche la madre, che all’inizio gli era sfuggita. Anche lei sembrava molto preoccupata. Il padre si sedette al bordo del letto e i due si lanciarono degli sguardi. “Avanti ragazzi. Ditemi perché mi avete svegliato così presto senza fare tutte queste storie. Di certo non può essere peggio di quello che è successo ieri.”

Il padre si schiarì la gola, guardò la moglie un’ultima volta e disse: “Marco, stamattina presto sono venuti degli agenti a fare delle domande. All’inizio pensavamo che volessero solo capire come stai visto che ieri probabilmente ti hanno visto scosso, ma poi le domande che ci hanno fatto hanno cominciato a sembrarci strane. Hanno iniziato a chiedere perché sei tornato a Bressanone, che cosa fai ora e poi ci hanno anche chiesto perché ieri mattina eri uscito e se sapevamo dove eri andato e che cosa avevi fatto.”

Marco avvertì una serie di contrazioni muscolari lungo le gambe e un leggero aumento del battito cardiaco, ma ancora non capiva perché: “Immagino che sia normale. Insomma: sono stato il secondo a vedere il cadavere, avrò un ruolo importante nelle indagini.”

Ancora i due si guardarono. Gli occhi della madre si inumidirono e a stento riuscì a trattenere un singhiozzo: “Amore, io non penso che sia questo. Gli agenti hanno detto che nei prossimi giorni ti interrogheranno. Io...” A

quel punto non riuscì più a trattenersi e scoppiò a piangere. Il marito si alzò e le andò vicino per consolarla, poi riprese guardando Marco dritto negli occhi: “Noi crediamo che sospettino di te, Marco.” Il cuore cominciò a martellare nel petto, più forte di quanto non fosse mai successo prima. Lui un sospettato? Ma come era possibile? “Vi sbagliate...deve esserci un errore...”

La madre lo guardava senza riuscire a smettere di piangere. Scosse il capo e strinse la mano del marito, come a fargli intendere di proseguire. C’era dell’altro? Il padre ricominciò: “Figliolo, te lo devo chiedere. Perché ieri mattina sei uscito? E dove sei andato?”

Marco quasi non poteva credere che il padre gli stesse facendo quella domanda: “Ma papà...tu...tu sospetti di me per caso?”

A quel punto il padre non rispose, era evidentemente a disagio. La madre, aggrappandosi forte alla mano del marito, parve trovare la forza per smettere di piangere e fu lei a rispondere: “So che è una storia vecchia, ma quello che è successo da adolescente non lo possiamo dimenticare. In più da quando sei andato a studiare a Milano i farmaci li hai presi sempre da solo, per cui noi non possiamo sapere...”

Marco era sempre più incredulo. Non riusciva a credere che la madre stesse tirando fuori quella vecchia storia proprio in quel momento. E poi cosa c’entravano i farmaci?

Il padre ricominciò: “Vorremmo che tu andassi dal dott. S. Ti ha seguito negli anni scorsi e ci fidiamo di lui. Pensiamo che sarebbe il caso di ricominciare a vederlo.”

“Marco, i tuoi genitori hanno paura per te. Negli ultimi mesi ti hanno visto distratto, ritirato, triste. Che succede?”

“I miei genitori pensano che io abbia ucciso quel ragazzo.”

“Ed è così?”

“Anche lei lo pensa?” “Su questo brutto omicidio al momento non penso nulla. So solo che non ti ho più visto da anni e che ora i tuoi genitori dicono che ti vedono cambiato. Sto cercando di capire come stai e che è successo.”

“Lei pensa che io abbia sospeso le medicine quando sono andato a Milano, che abbia avuto una ricaduta e che abbia ucciso quel disgraziato. Mi viene la nausea anche solo a pensarci.”

“Te lo ripeto Marco: io non penso nulla di questo omicidio. So solo che la schizofrenia è una malattia recidivante, che le recidive spesso capitano quando i pazienti

smettono di prendere le medicine e che i pazienti spesso smettono di prendere le medicine perchè non pensano di essere ammalati. Quindi sì, ho bisogno di sapere se hai preso le medicine negli ultimi tempi, per me sarebbe un'informazione importante."

"Le ho preso le medicine."

"Bene, questa è una cosa positiva."

"E sì, non so bene come dirlo ma ogni tanto negli ultimi tempi ho ripensato a quello che è successo anni fa."

"Penso sia normale Marco. Il primo episodio lascia sempre cicatrici profonde nell'animo di una persona. Vuoi raccontarmi di preciso a che cosa hai pensato?"

"È un po' difficile, però ci posso provare. Io non volevo stuprare quella ragazza, anzi mentre lo facevo provavo quasi disgusto. C'era qualcuno che mi diceva di farlo. La polizia dice che non c'era nessuno, ma io lo so che c'era qualcuno. Negli ultimi tempi però mi è venuto in mente un particolare che all'inizio non ricordavo: quando la ragazza è scappata, quella persona mi ha chiaramente detto che avrei dovuto ammazzarla. Aveva una voce molto cattiva. Io però ho resistito, perchè so che ammazzare le persone è sbagliato. Per questo non ho fatto nulla e sono rimasto lì."

"Purtroppo le allucinazioni durante un episodio acuto della malattia possono essere molto vivide. Non c'era nessuno quella sera, Marco. Temo siano state le tue allucinazioni a dirti di stuprare quella ragazza. Il fatto che tu abbia resistito al comando di ucciderla però è molto positivo, vuol dire che ne sei in grado."

"Continuo a farmi schifo per quella sera. A volte mi vengono come dei flashback e rimango pietrificato del tutto per qualche minuto."

"È una cosa comune nei pazienti con questa malattia che commettono reati. Quando l'episodio acuto di malattia finalmente passa, restano incredulità, disgusto e terrore per quello che è successo."

"Io ho paura."

"Di che cosa hai paura Marco?"

"Di me stesso."

"Non ti preoccupare. Te l'ho detto più volte: puoi vivere una vita assolutamente normale, molti dei miei pazienti lo fanno. Però dobbiamo tenere monitorata la situazione e, soprattutto, devi prendere i farmaci."

"D'accordo dott. S."

"Puoi andare ora. Ci rivediamo la settimana prossima."

"Posso fare un'ultima domanda?"

"Certo, chiedimi pure."

"Ho ucciso io quel ragazzo?"

"Io questo non lo so, ma penso che dobbiamo scoprirlo assieme."

Mentre camminava lungo via dei Bastioni Maggiori, a Marco sembrava che tutti lo stessero guardando. Gli sembrò che

una vecchia signora, che aveva visto spesso in città e che gli era sempre sembrata gentile, avesse sputato a terra dopo averlo visto passare. Dopo la conversazione con il dott. S. era angosciato. Era come se per la prima volta avesse davvero affrontato mentalmente la possibilità di essere lui l'assassino. Del resto quando aveva stuprato quella ragazza erano passati mesi prima che cominciasse a ricordare l'accaduto. Sentì gli occhi inumidirsi, davvero poteva essere un assassino?

Ad un certo punto sentì distintamente qualcuno dei passanti dire: "Italiano e pure matto, che ti aspettavi?"

Si girò per vedere da chi venisse quel commento, ma c'era troppa gente che camminava per cui non riuscì a capirlo. Visto che lo fissavano in modo strano, si sentì in imbarazzo e proseguì.

All'incrocio vide un uomo che lo guardava seduto sulla panchina alla fermata dell'autobus. Pensando che fosse l'ennesimo razzista, tirò dritto verso il fiume ma l'uomo lo chiamò a gran voce: "Ehi tu!"

Bastarono quelle poche lettere per fargli capire che si trattava di Reinhold. Si alzò dalla panchina e in pochi, lunghi passi gli fu a fianco e lo trattenne per la giacca.

"Sei un pazzo bastardo! Lo sai che quella ragazza non si è più ripresa da quando l'hai stuprata? Fa avanti e indietro tra tutte le cliniche di riabilitazione. E ora pure questa? Ma vaffanculo!"

Marco aveva ancora gli occhi umidi, aveva paura di perdere il controllo e mettersi a piangere lì davanti a tutti: "

Io non..."

"Non sei stato tu? Ma vaffanculo! E chi altro dovrebbe essere stato? Io l'ho sempre detto che a Roma hanno fatto una cazzata: quelli come te dovrebbe stare in manicomio tutta la vita, altroché."

Reinhold alzò la mano, voleva picchiarlo. Gli occhi lanciavano scintille di furore. Con quel poco di energia che gli era rimasta, Marco riuscì a divincolarsi. Stava quasi per cadere a terra, ma all'ultimo riuscì a ritrovare l'equilibrio e a correre verso casa.

Marco stava dormendo ormai da giorni. Ogni tanto sentiva la voce di sua madre che gli portava del cibo in casa o gli chiedeva di alzarsi, ma non ne aveva più voglia. All'incredulità e al terrore del primo momento era seguita una profonda apatia. In fondo era come se non gli interessasse più nulla. Perché alzarsi e fare cose quando poteva semplicemente stare a letto?

Una sera la città era particolarmente silenziosa. Di solito durante l'inverno c'era sempre qualcuno che parlava o gridava, ma quella sera insolitamente no. Proprio per quello il rumore della finestra che andava in frantumi risuonò così forte che quasi sembrava una bomba. Dopo qualche tempo (Marco faceva ormai difficoltà a quantificare il tempo) la madre gli portò in camera un sasso con su una sola parola: "Bastardo". La città aveva emesso il suo verdetto e non ammetteva la possibilità di un appello. Quella stessa sera, dopo una discus-

sione alquanto rumorosa nell'altra stanza, fu deciso di convocare gli agenti la mattina dopo per decidere cosa fare.

La mattina seguente nella stanza di Marco si ritrovarono il maresciallo Albiati e un uomo distinto, evidentemente di grado più alto, che si qualificò come il comandante Gregori. L'atmosfera era tesa, eppure c'era qualcosa di diverso rispetto ai giorni precedenti. Non era la tensione che avevano provato i cittadini di Bressanone, quella che si prova in presenza di un assassino. Era piuttosto un'atmosfera di attesa: qualcosa stava per essere detto, e i due uomini non sapevano come Marco avrebbe reagito. "Marco, sappiamo che ieri la casa della tua famiglia è stata oggetto di un atto vandalico. Ci dispiace molto e faremo le appropriate indagini, ma lo scopo principale della nostra visita è un altro." La madre cominciò a impallidire: aveva chiamato gli agenti perché proteggessero la sua famiglia e ora stavano per incriminare suo figlio.

"Negli ultimi giorni in città si è mormorato molto di un tuo possibile coinvolgimento nell'omicidio di Gabriel Hofer..." Marco voleva dire qualcosa, voleva difendersi, ma restò in silenzio.

"...e anche alcuni di noi hanno creduto a questa pista. Questo fino a circa una settimana fa. Un pomeriggio in cui io ero in servizio è venuto in caserma il signor Reinhold Mutschlechner, che è stato il primo a trovare il cadavere. Quel giorno avevamo interrogato velocemente anche lui, come avevamo fatto con te. Non era emerso nulla di anomalo. Aveva detto che stava facendo la sua solita passeggiata mattutina quando aveva visto nei vigneti un qualcosa di strano. All'inizio si era avvicinato pensando che fosse un qualche animale, poi aveva capito che si trattava di un cadavere. Ebbene, qualche giorno fa il signor Mutschlechner è venuto in centrale dicendo che voleva cambiare la sua deposizione. Ha detto infatti che prima di vedere il cadavere ti avrebbe visto girare da quelle parti, visibilmente preoccupato."

A quel punto nella stanza si fece un gran silenzio. Marco non riusciva a pensare, il cervello era come bloccato: "Io..."

Fu il padre a interromperlo, anche se forse non lo aveva neanche sentito, tanto flebile era la voce di Marco: "Agente che cosa sta dicendo di preciso?"

La madre sembrava sul punto di svenire. Il volto dell'agente non lasciava dubbi: non era ancora arrivato alla parte più importante del discorso. "La cosa ci è sembrata fin da subito strana. Raramente le persone cambiano la proprio deposi-

zione. Purtroppo però ci sembrava di non avere strumenti per poter trovare la verità in questa storia. Quasi per caso ho scoperto che il monastero non è del tutto disabitato, contrariamente a quanto si pensa. Un custode ci abita ancora."

Ancora vuoto. Niente, nessun pensiero, nessuna emozione. "Ebbene, sono andato a intervistare il custode. Speravo che potesse aver visto qualcosa quella mattina, ma stava dormendo. Mi ha comunque detto qualcosa di molto interessante: negli ultimi mesi aveva visto spesso Reinhold e Gabriel camminare assieme, soprattutto all'alba. A quel punto mi sono fidato del mio istinto e ho seguito la pista che cominciavo a intravedere: ho interrogato la migliore amica di Gabriel e ha ammesso che lui era omosessuale."

Da lontano si udì il suono di un merlo e in quel momento Marco sentì qualcosa dentro di sé, come una sorta di scintilla. I suoi genitori guardavano fisso il comandante, la bocca leggermente spalancata e gli occhi fissi. Suo padre si riscosse: "Comandante la prego, parli chiaramente perché sono stati giorni infernali e non penso di aver capito. Che cosa sta dicendo?"

Il comandante sospirò: "Scusatemi. Non oso immaginare il dolore che dovete aver provato in questi giorni. Sto dicendo che questa mattina abbiamo arrestato il signor Reinhold Mutschlechner con l'accusa di aver ucciso Gabriel Hofer. Secondo la nostra ipotesi, Gabriel voleva una relazione ufficiale con Reinhold, stava programmando il coming out con la sua famiglia, non voleva più vergognarsi di quello che era. Reinhold invece era terrorizzato all'idea che nel suo paese si potesse conoscere il suo orientamento sessuale. Sul corpo del ragazzo sono state trovate tracce di liquido seminale. L'esame del DNA non è ancora stato eseguito, ma pensiamo possa essere di Reinhold. Quella mattina, dopo aver fatto l'amore un'ultima volta, Reinhold ha ucciso Gabriel."

Il padre di Marco cadde in ginocchio, lo sguardo perso poco più in alto della testa del comandante. La madre si portò le mani alla bocca, come a coprire l'orrore che quella scena le aveva suscitato. Poi guardò Marco, corse da lui, lo abbracciò e gli sussurrò all'orecchio: "Mi dispiace aver dubitato di te, amore. Io...io non so cosa mi sia preso."

Marco sentì la sua risposta come se venisse da un'altra persona: "A me dispiace che Reinhold odiasse a tal punto sé stesso da uccidere la persona che amava."